

**EPOCA**  
LA GRANDE AVVENTURA  
DELLA BORGHESIA

# IL BORGHESE E LA MODA

*Nell'abito il borghese manifesta se stesso, la sua natura, le sue aspirazioni.  
Per questo lo stile nell'abbigliamento riveste per lui un'importanza profonda.*

di Rosita Levi Pisetzky  
studiosa di storia del costume

# L'ELEGANZA DEI PRINCIPI IMITATA DAI SUDDITI

■ *Falsità dei proverbi. Prendiamo quello che dice: l'abito non fa il monaco. Basta guardarsi intorno per scoprire non soltanto che molto spesso è vero il contrario, e cioè che viviamo in un mondo dove quasi sempre è proprio l'abito a fare il monaco, ma anche che un monaco senz'abito corre il rischio di perdere la fiducia in se stesso e nella propria vocazione. Così pure un portiere d'albergo o un generale, che senza la divisa potrebbero fatalmente precipitare in una crisi d'identità.*

*La moda è un simbolo. Ci si veste in una certa maniera per dare agli altri una certa immagine di sé, e forse anche per un intimo bisogno di sicurezza: per convincersi di essere ciò che si è. L'abito che si indossa è un promemoria per se stessi e un messaggio rivolto agli altri. Dice a tutti chi siamo, che cosa facciamo, che cosa vogliamo. È, per molti di noi, come il « dott. » o l'« ing. » o il « cav. » davanti al nome sul biglietto da visita: una pubblica affermazione del ruolo che si occupa nella società.*

*Cambiarsi d'abito è dunque una faccenda assai più seria di quanto a prima vista si potrebbe immaginare. Non si passa da un vestito all'altro, e da una moda al-*

*l'altra, solo perché si è sudati o desiderosi di novità, ma per ragioni ben più gravi e importanti: per distinguersi, per differenziarsi, per prendere le distanze da un gruppo o per assimilarsi a un altro, per darsi insomma una precisa caratterizzazione. Come quasi tutto ciò che facciamo, diciamo, mostriamo, la moda è « classe ».*

*Rosita Levi Pisetzki, autrice di una piacevole*

*e fortunata Storia del costume in Italia, affronta in questo inserto il tema dei rapporti tra moda e borghesia. Nell'Italia del Cinquecento, ancor prima che nasca il vocabolo che la definirà, la moda, maschile e femminile, è ispirata dai principi. Regine e dogaresse diffondono la moda italiana fin nelle contrade più lontane e abbagliano col loro sfarzo il mondo intero. Ma ecco nascere*

*subito una gara: più i principi competono tra loro nell'ideare nuove fogge del vestire, più i loro sudditi si sforzano di imitarli, in un secolare inseguimento che sarà tra le cause principali della volubilità e dell'incostanza della moda.*

*Nel Seicento si registrano due grosse novità. L'Italia cede alla Francia il primato nella moda e le legittime mogli dei sovrani abbandono-*



nano il campo alle amanti dei loro mariti. Chi sostiene che la moda è nata e cresciuta almeno in parte nei bordelli avrà di che compiacersi per questa promozione delle grandi cortigiane a maestre del gusto e dell'eleganza. Solo alla fine del Settecento tornerà a imporsi una sovrana. Ma la lama della ghigliottina, tagliando con la testa di Maria Antonietta anche i ricci sui quali si era sbizzarrita la fantasia di un parrucchiere, sanziona la fine di un'epoca e di una moda.

Il « gusto borghese » che nella moda è, tutto sommato, soltanto la ricerca di una certa dignità formale e il rifiuto di capricci e stravaganze, si afferma all'inizio del secolo scorso e passa attraverso varie fasi: dal romanticismo dei grandi cappelli piumati e delle profonde scollature alla gravità dell'austera crinolina, dalle provocazioni erotiche della « linea a esse » alla virile compostezza del tailleur.

Proprio quest'abito, però, dà origine per la prima volta nella storia a una contaminazione tra abbigliamento maschile e femminile, e pianta un seme che darà frutti copiosi. L'entrata dei calzoni da uomo nel guardaroba delle donne come indumento di uso corrente è un passo decisivo verso la moda dell'unisex.

Oltre che un simbolo e uno strumento di classe, in certi momenti della storia la moda è stata una bandiera. Si può lottare contro l'oppresso anche solo mettendosi il cappello. Così accade, verso la metà dell'Ottocento, che l'autorità milanese sia costretta a vietare, pena l'arresto, l'uso dei cappelli « alla calabrese », « alla puritana » e « all'Ernani » per il significato politico che essi hanno. Cominciata dal cappello, col cappello la rivoluzione finisce, perché talliscono gli sforzi dei patrioti d'imporre anche un « vestito all'italiana » finalmen-

te libero da condizionamenti stranieri.

Oggi si sente dire molto spesso che la moda non esiste più. Gettato alle ortiche il cappello, emblema (con la carrozza) della signorilità, uomini e donne hanno progressivamente adottato un abbigliamento sempre più semplice e uniforme. Rifiutata da moltissimi giovani come simbolo del dominio e dello sfruttamento della borghesia, l'eleganza si è vista relegare nel ghetto dorato di un'alta moda destinata ormai soprattutto ai ricchi compratori stranieri. Il dilagare dei blue jeans ha portato a un livellamento generale. Così anche la moda, argomento frivolo per eccellenza, offre materia di riflessione allo storico e allo studioso del costume: non potrebbe essere, questa sua scomparsa, uno straordinario rivelatore della scomparsa (o forse solo della trasformazione) della borghesia?

Vincenzo Mantovani

# LA FORTUNA DI UNA PAROLA FRANCESE

■ Che cos'è la moda? Si dirà: il variare capriccioso e passeggero delle foggie del vestire. No, non è così. O meglio, non è soltanto così. Prima di tutto la moda, vocabolo entrato nella nostra lingua dal francese in epoca relativamente recente, cioè verso la metà del Seicento, è espressione diretta, se pur qualche volta esagerata e quasi caricaturale, della civiltà di un dato periodo. Ha quindi radici profonde nelle condizioni sociali, economiche e perfino politiche di quel periodo storico.

Il fenomeno esisteva ben prima del vocabolo e Cesare Vecellio, nel suo libro *De gli habiti*

*antichi et moderni di diverse parti del mondo*, scrive nel 1590: « Le nuove maniere di vestire quasi per la maggior parte sono in ogni tempo uscite, tanto di maschi, quanto di femmine, da' Principi ».

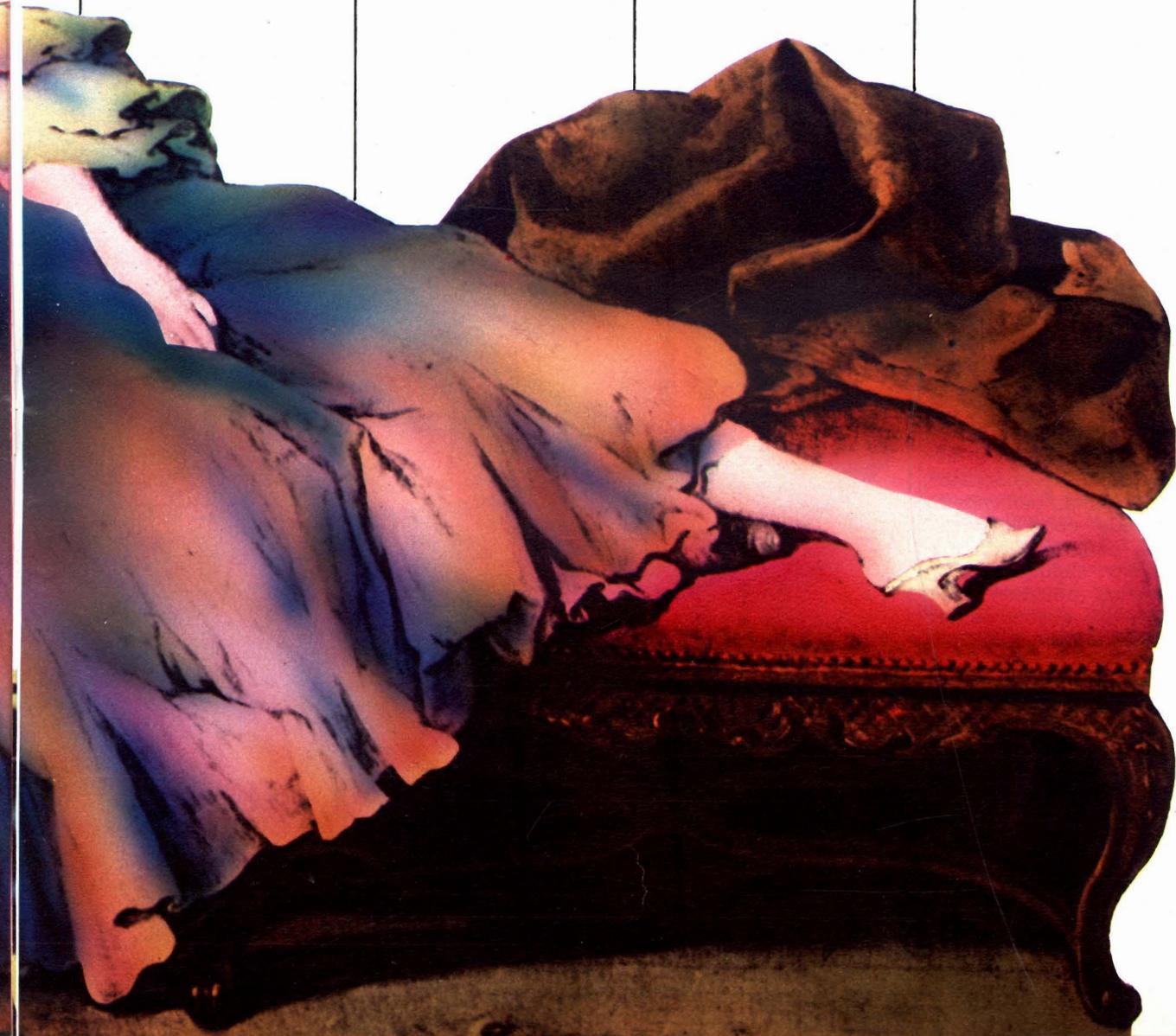
## DETTA LEGGE LA BELLA DUCHESSA D'ESTE-GONZAGA

Questo è vero soprattutto nell'Italia cinquecentesca dove, scomparsa la capricciosa Beatrice d'Este Sforza, eccelle per eleganza Isabella d'Este Gonzaga. A lei nel 1515 Francesco I re di Francia si rivolge per avere una « puva » (ossia una pupattola) « vestita a la foglia che va lei di camisa, di maniche, de veste de sotto e di sopra et de abiliamenti et aconciature di teste et de li capilli... », perché desidera far realizzare alcuni di quegli abiti da regalare « a donne in Franza » (a quel tempo non esistevano figurini e riviste e le bambole servivano a far conoscere la nuova moda). Anche Bona Sforza, diventata regina di Polonia, dal suo lontano regno chiede consigli alla marchesa Isabella chiamandola « fonte et origine di tucte le belle foggie d'Italia ».

Caterina de' Medici, sposa del re di Francia Enrico II, è messaggera di mode italiane a Pa-

(segue a pag. 100)

*Una dama del '700 in tenuta da casa. È la moglie di François Boucher che fu il pittore ufficiale di Luigi XV.*



(segue da pag. 99)

rigi, e Lucrezia Borgia e poi Bianca Cappello stupiscono il mondo con il loro lusso, al pari della Pisani e della Morosini, dogaresse di Venezia. Quanto ai principi italiani, come testimonia il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, essi sono maestri di eleganza e di saper vivere, se non sempre di saggezza politica. Nelle parole del *Cortegiano*, è sottintesa una chiave per interpretare l'evolversi della moda. I sudditi dei principi, scrive il Castiglione, si ispirano nel loro modo di vestire allo stile dei loro signori anche se questi ultimi non gradiscono affatto questa imitazione. Non resta loro che adottare fogge sempre nuove e sempre diverse per distinguersi. Questa è probabilmente una delle maggiori cause della mutevolezza della moda, la quale però è anche legata all'evolversi dell'arte, dell'architettura, dell'arredamento, nelle diverse epoche storiche. Esistono quindi diversi generi di moda: bizantina, medievale, rinascimentale, barocca, rococò, neoclassica, romantica e, finalmente, borghese vera e propria. Ognuna di esse indica che sono le classi politicamente e finanziariamente più elevate ad adottare una moda per le vesti, come per l'arredamento e l'architettura, diffusa poi anche nelle classi più modeste.

Nel Seicento, l'egemonia della moda che era stata fino allora saldamente in pugno agli italiani, passa alla Francia. Ma per quasi due secoli non saranno le regine a imporla, bensì le favorite dei re. Rimangono famosi gli esempi di Madame de Montespan, favorita di Luigi XIV, de-

scritta da Madame de Sévigné, in una delle sue lettere, in una veste « d'oro sopra oro, ricamata d'oro e con sopra altro oro arricciato », e di Madame de Pompadour, amante di Luigi XV e di estrazione borghese, che introduce la moda di un allora insolito accostamento di colori: rosa e azzurro. Alla fine del Settecento, però, è di nuovo una sovrana, Maria Antonietta, a imporre con il suo esempio le fogge di moda. Nascono così alcune stravaganze come le altissime pettinature create dal parrucchiere Léonard, che si dice le avesse inventate in stato di ebbrezza. Divertita da queste enormi parrucche, la regina, invece di infuriarsi con il creatore, come Léonard si aspettava, le adottò per le grandi occasioni e se ne ornò la testolina capricciosa che avrebbe poi lasciato sulla ghiagliottina.

### **ANCHE LA POLITICA INSEGNA A VESTIRE**

La fine della monarchia francese segna anche la fine della supremazia di una nobiltà che aveva adottato tanti squisiti artifici, così bene espressi da acconciature incipriate, da civettuoli neri, da seriche vesti ornate con squisite decorazioni floreali.

Concluso l'assolutismo politico e scomparsa l'aristocrazia legittimista, è la borghesia a trionfare con Napoleone e la corte dei re, principi e duchi fasulli da lui creati. La nascita dell'impero coincide con il lancio della moda neoclassica che non segue, come il termine potrebbe far credere, i canoni dettati

(segue a pag. 103)





## 1300: NASCONO GLI OCCHIALI

■ La storia del costume ci dà molte volte notizie precise sull'apparizione di oggetti, in uso al presente, che furono novità ingegnose del passato. Così gli occhiali, detti in alcuni documenti della fine del Duecento « roidi da ogli ». La loro invenzione va attribuita a un ignoto vetraio veneziano. Alessandro Della Spina di Firenze ha tuttavia il merito di aver ritrovato il segreto della fabbricazione e forse di averla perfezionata. Si noti che le « lapides ad legendum », cioè le lenti che si tenevano in mano con un manico per leggere, erano già in uso da tempo. Gli occhiali, come si vedrà per esempio nel ritratto del Cardinale Ugo di Provenza di Tomaso da Modena dipinto nel 1352, sono invece cosa nuova in quanto le lenti hanno una montatura formata da due cerchi rotondi di cuoio tenuti insieme da due piccoli segmenti riuniti da un perno, in modo che si possano assestare con facilità attraverso il naso.

Nei « Sermoni » manoscritti di Giovanni da Rivolta, morto nel 1313, si legge: « Non è ancora vent'anni che si trovò l'arte di fare gli occhiali che fanno veder bene: che è una delle migliori arti e delle più necessarie che il mondo abbia ».

Tra i primi a servirsi di questi preziosi strumenti sembra ci sia anche Francesco Petrarca che, come tutti i letterati e uomini di cultura che si rispettano, intorno alla quarantina comincia a lamentare un abbassamento di vista che rischia di limitare la sua attività di studioso. Per fortuna, venuto a conoscenza dell'esistenza dei cosiddetti « ocularia », riesce a procurarsene un paio e se

ne serve certamente fino alla morte, avvenuta nel 1374.

Centri di fabbricazione sono Venezia e Firenze. Infatti, Domenico di Cambio il 24 gennaio 1396 scrive a Francesco Datini di Prato: « mandovi per Marcheto due paia d'occhiali di cristallo che vengono ieri da Vinegia ». Circa un secolo più tardi, e precisamente nel 1462, il Duca Francesco Sforza incarica un suo ambasciatore residente in Firenze di mandargli parecchie dozzine di occhiali da quella città, perché: « la fama è che se paia d'occhiali di cristallo che vengono ieri da Vinegia ». Circa un secolo più tardi, e precisamente nel 1462, il Duca Francesco Sforza incarica un suo ambasciatore residente in Firenze di mandargli parecchie dozzine di occhiali da quella città, perché: « la fama è che se fanno li ad Fiorenza in più perfectione che in veruno altro loco de Italia » e li chiede per giovani cioè « a la vista longa », per vecchi « a la vista curta », e di vista comune. Quattro anni dopo Galeazzo Maria, figlio di Francesco Sforza, ordina allo stesso ambasciatore di mandargli parecchie paia di occhiali distinguendoli secondo l'età delle persone dalle quali saranno usati, e cioè per quinquenni dai 30 ai 70 anni.

Per decenni ancora, però, la lavorazione delle lenti per occhiali si mantenne a uno stadio molto rudimentale, con risultati tecnici non molto soddisfacenti tanto che i più seri oculisti del '400 e del '500 sconsigliavano ai loro pazienti l'uso di quei « vetri » inutili, se non dannosi. ■

*I giornali di moda trionfano sul finire dell'800. Propongono abiti adatti a qualunque circostanza: soprabiti, cappotti, giacche sportive, vesti da camera, tutto per l'uomo elegante in questi figurini.*

## LE FESTE DEL CALCIO FIORENTINO

■ È opinione diffusa che lo sport sia uso del nostro secolo. Non è così. La parola « sport » appare nella nostra lingua - presa in prestito dall'inglese - nel 1861 e il D'Annunzio l'accettò nel 1885. Lo Zingarelli nel suo « Vocabolario » la definisce con il significato di « pratica metodica di esercizi che si fanno a scopo di irrobustire il corpo e svagare lo spirito: nuoto, palla, calcio, tiro a segno, ascensioni alpine, marcia, sciare, remare, scherma, corse a piedi, in bicicletta, caccia, pesca ecc. »

Il calcio era già nel Quattrocento combattuto con ardore soprattutto a Firenze tanto da essere chiamato « calcio fiorentino ». Le regole non erano molto diverse da quelle odierne, ma i costumi sfarzosi, gli stendardi, gli scoppi d'artiglieria, gli squilli di trombe e soprattutto il corteo dell'entrata in campo, creavano un'atmosfera piena di colore, di pittoresco e di pompa ora scomparsa.

Tale era l'importanza data a questo gioco anche nei secoli successivi che la sua definizione entra nella prima edizione del « Vocabolario della Crusca », nel 1612. Recita la voce calcio: « È calcio anche nome di un gioco, proprio e antico della città di Firenze, a guisa di battaglia

ordinata, con una palla a vento, rassomigliantesi alla sferomachia, passato da' Greci a' Latini, e da' Latini a noi ». Il campo abituale di gara è la piazza di Santa Croce. Il « campionato » dura dalla metà di gennaio a carnevale. Partecipano al gioco 54 giocatori scelti tra la nobiltà cittadina.

Giovanni de' Bardi, un fiorentino del Cinquecento, raccomanda: « Deono gli abiti d'ogni giuocatore essere quanto più possono brevi, espediti: però non conviene avere altro che calze » (quelle lunghe calze aderenti che facevano da calzoni), « giubbone, berretta e scarpe sottili » per « valersi delle membra sue, ad essere agile nel corso »; soprattutto « si ingegni ciascuno di avere gli abiti belli, e leggiadri, e che gli stiano indosso assettati e graziosi ». « Siano ambedue le schiere del calcio di colore diverso o sia raso, o velluto, o tela d'oro, secondo che ai Maestri del Calcio piacerà ». Certo quegli abiti non avevano la praticità delle magliette e dei calzoncini dei moderni calciatori, ma che festa per gli occhi. Alle partite di calcio in piazza di Santa Croce, i cittadini assistevano con ardentissimo entusiasmo per i campioni del quartiere: insomma, si faceva il tifo anche allora. ■



*La moda femminile raggiunge nel primo Novecento livelli di sofisticata eleganza. Lasciato il sovraccarico gusto di fine secolo (illustrazione a destra) si afferma la fantasia di vere artiste come Coco Chanel (qui sopra).*



(segue da pag. 100)

dal mondo greco-romano, bensì è ispirata alle semplici vesti indossate in Inghilterra.

Ispiratrice e guida della nuova moda, la classe borghese non la impone però neppure ai suoi esponenti. Così come, dal Duecento al principio dell'Ottocento, Stati e governi, spesso di origine borghese, non sono mai riusciti a imporre e a far rispettare le innumerevoli leggi suntuarie emanate nell'intento di reprimere gli eccessi e le stravaganze della moda.

Sono talvolta motivi politici, tuttavia, a imporre certe fogge particolari. Verso il 1848, per esempio, i sentimenti liberali e patriottici portano in Milano all'adozione di speciali tipi di cappelli detti « alla calabrese », « alla puritana », « all'Ernani » da parte di gruppi di giovani frequentatori del caffè della Cecchina di fronte al Teatro alla Scala, e da quelli del caffè della Peppina, di fronte al Ducmo. ■

# PATRIOTI SÌ MA SENZA L'ABITO ALL'ITALIANA

■ Questi cappelli acquistano una così evidente connotazione politica che un decreto a firma del barone Torrensani Lanzenfeld in data 15 febbraio 1848, si affrettò a proibirli « sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto », richiamandosi ad altro avviso che vietava « di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo o segno di rivoluzione ». Il significato rivoluzionario di questi cappelli si spiega così: il cappello « alla calabrese » ricordava che in Calabria si era avuto il primo moto liberale nel 1821; il cappello « alla puritana » si ricollegava con l'opera *I Puritani* di Vincenzo Bellini, della quale era divenuto celebre il coro « Bello è affrontar la morte / gridando libertà » (parola, quest'ultima, censurata dall'

Austria che l'aveva fatta sostituire con « lealtà »); quanto al bandito Ernani, questo personaggio appariva il simbolo di generosa rivolta, tanto da suscitare deliranti dimostrazioni di patriottismo alle rappresentazioni dell'opera omonima, composta da Verdi sulla trama di un dramma di Victor Hugo.

Ma, a parte questi episodi, il patriottismo non riuscirà mai a imporre il « vestito all'italiana », simbolo di una scelta allo stesso tempo politica ed economica perché realizzato in velluto, unica stoffa prodotta soltanto nelle fabbriche di Genova e di Vaprio, secondo un'antica e autentica tradizione artigiana. L'uso di questo abito nazionale è suggerito dal giornalista Luigi Cicconi, fautore dell'indipendenza dalle mode straniere che, con i loro soli nomi, contaminano i « labbris italiani ». L'abito, descritto, il 4 marzo 1848 sul *Mondo Illustrato*, viene proposto come una novità mai vista. Il Cicconi, pur con una certa cautela nell'esaltarlo, osserva che in altra epoca un costume come quello avrebbe potuto sembrare frivola mascherata, mentre ora è espressione di un sentimento patriottico. Lo stesso Cicconi descrive l'abito maschile come una « tunichella bottonata fino al collo,

(segue a pag. 104)



(segue da pag. 103)

stretta da cintura; non ha buffi; ora è nera ed ora azzurra... i calzoni e le scarpe seguono l'uso consueto». Quanto al vestito femminile, consiste in un abito di velluto all'amazzone, cioè aderente al petto e ai fianchi, allacciato davanti, sotto il quale si porta una sottana bianca di raso o di lana. Anche il *Corriere delle Dame* del 30 marzo 1848 ne parla, e ne riproduce i figurini. Ma la cosa finisce presto. Lo stesso giornale di moda, pubblicando in seguito un figurino di Parigi, si giustifica osservando che la moda francese è adottata in tutta Europa. L'iniziativa del Cicconi cade quindi nel dimenticatoio, confermando l'impossibilità di condizionare la moda ad uno stimolo estraneo al suo mondo, anche se dettato da un sentimento profondo.

Fin dal principio dell'Ottocento, in Italia il *Corriere delle Dame* diventa l'araldo di una moda che si può definire propriamente « borghese ». Non ci inganni infatti il nome di « dame ». Non si riferisce soltanto a donne di alta condizione ma anche semplicemente a signore del medio ceto. Alcune di queste borghesi brillano per eleganza al punto di far girare la testa a gentiluomini e a poeti come lord Byron, particolarmente sensibile al fascino femminile. Ma a creare la moda non sono loro, sono ormai i sarti o le sarte che con la loro intuizione interpretano e guidano nello stesso tempo il gusto borghese.

Che cosa è esattamente questo « gusto borghese »? Si è detto che esso si afferma al principio dell'Ottocento. Ma guardando a fondo si constata che in Italia es-

so ha radici ben più lontane, che risalgono al Medioevo e al mondo feudale. Quel feudalesimo che non ha avuto da noi un'importanza decisiva nel processo storico. Fin dalla formazione dei Comuni, il mercante italiano (e il « popolo grasso » del quale fa parte) ha fagocitato la signoria feudale. Numerosi feudatari si sono stabiliti nelle città e i cittadini hanno acquistato terre fuori dell'abitato. Prima ancora dell'artigiano, il mercante si è arricchito e, messo da parte ogni ideale ascetico, pur rimanendo almeno in apparenza fedele alla religione dominante, esprime concisamente la sua aspirazione nel motto che il Datini, notissimo mercante della Prato rinascimentale, iscrive sui suoi registri: « Con Dio e con guadagno ». Il fulcro della vita borghese è dunque il lavoro, non disgiunto dal profitto. L'attività economica rimane sino ai nostri giorni la matrice del suo comportamento. Di qui la necessità per il borghese di una vita ordinata, di una dignità formale, di un certo rifiuto dell'avventura, delle dottrine innovatrici.

### **LA LINEA A ESSE DOPO IL VITINO DI VESPA**

Tutti atteggiamenti che suscitano nei confronti della borghesia accuse di aridità, di ristrettezza mentale, di conservatorismo miope, e ne fanno un facile bersaglio alle frecciate ironiche degli intellettuali e in particolare modo degli artisti.

Tutta l'opera di D'Annunzio, borghese malato di estetismo, si erigeva ieri a denigrare il gusto

(segue a pag. 106)



## SETTE SECOLI DI NUDITÀ

■ Mettere in mostra la bellezza della propria persona è stata ambizione di donne quasi sempre avvertita dagli uomini, almeno dai moralisti e dai legislatori.

Dante depreca le « sfacciate donne fiorentine » che van « mostrando con le poppe il petto »; ma il Boccaccio, nel suo « Comento alla Divina Commedia », forse memore di aver descritto nella « Teseida » con una certa compiacenza i

« pomi vaghi per [mostranza tondi che per durezza avean

[combattimento sempre portando in fuor,

[col vestimento » cerca di scagionare le donne dall'accusa di impudicizia affermando che se le poppe fossero scandalose « la natura non le avrebbe

poste in così aperta e patente parte del corpo come è il petto, anzi si sarebbe ingegnata di occultarle ».

I legislatori, come si è accennato, non sono del suo parere: per esempio a Perugia nel 1342 stabiliscono « ke nulla femmena ardisca portare ne far fare panno alcuno scollato da la forcella de la gola in giù ». In altre città si comanda che la scollatura non scenda più di due dita sotto la forcella (ossia la base del collo), e ci si affrettava ad aggiungere che le dita devono essere poste per traverso, perché le furbe donne le avrebbero poste verticalmente approfondendo considerevolmente la scollatura.

Oggi la scollatura per sera copre il petto e scopre la schiena talvolta fino alla vita, moda nuovissima. Ma il nudo ha la possibilità di trionfare in piscina o sulla spiaggia riducendo il costume da bagno per gli uomini a un minuscolo slip per coprire il sesso e ad aggiungere per le donne due pezzetti di stoffa per celare i capezzoli, ma non sempre.

Ma il gusto del nudo è arrivato anche nel campo dell'alta moda con il « nude look », che ha coperto il busto delle indossatrici di sottili e trasparentissimi veli, di catenelle, di piastrine di metallo, di paillettes multicolori che nulla celano più agli occhi di chi assiste alle sfilate, e poi di chi accompagna le signore che questi abiti hanno scelto per le loro serate mondane. Nulla di nuovo sotto il sole, però. Che cos'è infatti più vicino al « nude look » dei giubbetti indossati dalle donne cretesi di 5000 anni fa immortalate nelle statuette votive e che esibivano il seno completamente scoperto? ■



La raffinata stravaganza della pittrice-stilista Sonia Delaunay (nella pagina accanto, un suo bozzetto) si assomma alla razionale follia (a sinistra) del creatore di moda Thierry Mugler. Qui sopra: un esempio di nude look.

(segue da pag. 104)

borgnese anche se lui stesso risentiva dell'ideale del superuomo auspicato da Nietzsche. Le liliati figure di Amedeo Modigliani dal viso ovale, dagli occhi a mandorla, dal lungo collo, dalla snella persona, opere di un pittore di elevata estrazione borghese, sono tutte una negazione del gusto borghese, come lo è la vita dell'artista che distrugge allegramente, nel giorno stesso dell'inaugurazione davanti a un gruppo di amici, il decoroso arredamento di casa acquistato con i primi guadagni.

Ma torniamo alla storia di questo gusto borghese che, a parte le sue crigini remote, nel suo insieme è squisitamente ottocentesco. Dopo il 1822, con il diffondersi del romanticismo, si verifica un balzo all'indietro verso il capriccio aristocratico. Ne sono testimonianze i grandi cappelli piumati, le vesti ampiamente scollate, con la sottana svolazzante che sfiora appena la caviglia. Ma già nel 1840 la crinolina, con la sua linea tondeggianti che scende fino a terra, ha una gravità tutta borghese, anche se addolcita dal corpetto aderente e dal vitino sottile. Del resto, come immaginare la rotondità della crinolina senza la snellezza della vita? Ben si comprende come cameriere, mariti o, in mancanza di meglio, il pomolo del letto, vengano usati per tirare i lacci del busto fino a stringere spietatamente la vita. Un altro elemento caratteristico, lo scialle *cachemire*, viene poi ad ammantare con severità l'intera figura, mentre un certo tipo di cappellino

definito *capote* incanestra con pudica serietà i visi soavi.

Più tardi la compostezza borghese subirà uno scossone con l'adozione della « linea a esse »: petto sporgente sopra la vita e, sul tergo, l'ondulazione provocante del sellino o *tournure*, detto anche sfacciatamente *cul de Paris*, che esagera la curva naturale della persona. Alla fine del secolo, il taglio delle vesti asseconda maggiormente la linea naturale e soltanto un piccolo strascico riecheggia nostalgie aristocratiche.

## LA RIVOLUZIONE COMINCIA QUANDO NASCE IL TAILLEUR

Ma la vera moda borghese femminile appare nel 1888 con il rivoluzionario *tailleur*, l'abito fatto dal sarto per uomo (*tailleur*, appunto, in francese) contrapposto alla sarta per donna, la *couturière*.

È questa la prima contaminazione dell'abbigliamento femminile con quello maschile, che è rimasto quasi invariato per tutto il secolo XIX con la sua triade: giacca, gilet, calzoni. I calzoni sono lunghi, dapprima infilati negli stivali poi in vista fino alla caviglia, allacciati con una staffa alla scarpa. La giacca si adegua al gusto borghese con la soppressione della falda nella finanziaria o *redingote* e delle code al frac, oggi portato soltanto da certi direttori d'orchestra e concertisti. Quanto ai soprabiti, sono per lo più comuni ai due sessi: mantello, *surtout*, *paletot* (giudicato sgraziatissi-

mo, al suo apparire, per la sua disadorna semplicità) o cappotto. Solo un mantello definito *sor-tie de bal* è tipicamente femminile.

Nel Novecento, il gusto borghese subisce una nuova mutazione. Si affermano una certa praticità e una certa moderazione che raggiungono anche gli abiti da sera, per quanto essi cedano qualche volta al capriccio e inclinino all'esagerazione nella lunghezza e nella scollatura che non scopre più il petto ma la schiena.

Gli abiti da giorno restano corti, anche se la loro lunghezza oscilla tra il *new look* lanciato da Dior nel 1947, e caratterizzato da gonne larghe e lunghe fino alla caviglia, e la minigonna creata da Mary Quant nel 1967, che scopre in parte anche le cosce.

La collusione tra vestiario femminile e maschile, preannunciato nell'Ottocento dal *tailleur*, si afferma con la larga adozione dei calzoni (non più soltanto per la pratica dello sport) da parte delle donne. Si arriva così alla moda unisex.

Il fenomeno più indicativo del secolo resta però l'apparizione dei blue-jeans lanciati dal geniale Levi che, partendo da Genova per l'America, porta nella valigia un acquisto dell'ultima ora: qualche pezza di un grossolano tessuto di cotone bluastro usato fino allora per imballaggio. Ineffabili blue-jeans senza la rigida piega lungo la gamba, che costringeva chi li indossava al caratteristico gesto di rialzare un poco i calzoni per non deformarli al ginocchio nell'atto di sedersi.

I blue-jeans invadono

*Blue-jeans, giubbotti, magliette stampate con i nomi dei cantanti più noti, stivaletti ai piedi, occhiali che nascondono mezza faccia. È una vetrina del « mago » Fiorucci che veste ormai milioni di giovani.*





ben presto tutto il mondo e sono tanto più ricercati quanto più appaiono artificialmente lisi e consunti. E subito diventano un simbolo: esprimono sregolatezza e mania di comodità, come annuncio dello sgretolamento della classe borghese e della sua tradizionale compostezza.

### **SI ESPRIME NEGLI ABITI IL DISAGIO DEI GIOVANI**

Il rifiuto dell'eleganza non è soltanto un fenomeno esteriore. Se non tutti, molti giovani scelgono questo abbigliamento, modesto e in apparenza disordinato, per esprimere la loro ribellione verso le strutture sociali e familiari, codificate da decenni di predominio della borghesia capitalista, anche per dimostrare il disagio della gioventù che stenta e spesso non riesce a inserirsi nelle attività lavorative in recessione.

Le prime avvisaglie di questo fenomeno si erano già avute con la sparizione quasi totale del cappello. Un vecchio detto lombardo sentenziava che uscire con il cappello e passeggiare in carrozza erano caratteristiche della signorilità, concetto espresso con popolarissima schiettezza nel modo di dire: « capel in testa e c... in carossa ». Infatti l'andare a testa nuda, specialmente per le donne, era indice di condizione modesta. Ben lo sapevano quelle popolane che, in una delle prime dimostrazioni di colore socialista, strapparono il cappello alle signore incontrate per strada. ■

# L'ITALIAN LOOK TRIONFA DAPPERTUTTO

■ Il cappello era uno dei tanti simboli del gusto borghese manifestato da un certo tipo di perbenismo formale. Un perbenismo che già, prima del 1915, appariva assai intaccato, soprattutto in Francia, dalla frivola vita di società nella quale trionfava il triangolo marito-moglie-amante ampiamente documentato non solo nelle *pochades* ma anche nelle commedie che oggi definiremmo impegnate. Si può giurare che il triangolo, se pur con minore evidenza, prosperasse anche in Italia, dove soltanto le giovanette era-

no legate fino al matrimonio da un'educazione severissima.

Un certo generico atteggiamento moralistico aveva un suo fondamento nel fatto che la bor-

ghesia non era agiata per eredità ma per attività lavorativa, e sebbene il sociologo Thorstein Veblen lanci frecce avvelenate contro il vistoso sciupio dei borghesi, l'attivismo incessante di questa classe dava ai suoi esponenti una composta rispettabilità. È difficile immaginare l'annullamento delle distinzioni di classe, basate sull'egoismo dei potenti, e la possibilità di organizzare la società su basi più giuste senza intaccare la libertà di usi e di modi di pensiero.

I blue-jeans, del resto, testimoniano già in mo-

do evidente un livellamento delle classi. Ma la mania di portarli lisi e consunti è una forma di snobismo alla rovescia, contraddetto dall'esibizione dell'etichetta recante il nome Levi's o altri nomi celebri che certifica il loro prezzo, identico a quelli di calzoni di buona stoffa di lana e smentisce la giustificazione di voler realizzare un'economia. Questo scopo, se mai, è raggiunto dal fatto che si portano sempre e dovunque, d'estate e d'inverno, in città e in campagna, di giorno e di sera, come una bandiera di ribellione all'ordine e alla correttezza del vestito borghese tradizionale.

Tramontati o in procinto di tramontare i blue-jeans? Difficile dirlo. Certo, l'indirizzo della moda, che pare voglia tornare alle gonne lunghe e ampie, stenta molto a farsi seguire. Ma pure è indice consolante per l'Italia la voga dell'*Italian look*, che sanziona

l'ingegno e il gusto dei nostri stilisti soppiantando in America, e perfino in Giappone, la moda parigina. Vien fatto di pensare che, rispetto all'America, l'Italia abbia un po' la stessa funzione che ebbe l'antica Grecia nei confronti di Roma, imponendo il suo raffinato gusto estetico a quello più semplice della potentissima capitale dell'Impero.

Per quanto si proclami a gran voce la morte dell'alta moda, questa è ancora viva, sia pure mimetizzata nel *prêt-à-porter*, e la sua diffusione nelle classi meno elevate è indice dell'evoluzione sociale in atto che vede non soltanto lo sgretolarsi della borghesia, ma anche l'indicazione di un livellamento delle classi sociali originato dall'elevazione del proletariato.

Come nel passato la borghesia ha fagocitato l'aristocrazia, togliendole il privilegio del potere politico ma assorbendone in buona parte una certa eleganza o scioltezza di contegno, così oggi si assiste al progresso economico e culturale delle classi lavoratrici. La moda è un simbolo di classe: è dunque naturale che i lavoratori, elevandosi materialmente, assorbano mode borghesi, come è naturale che la borghesia rinunci a una netta distinzione dal popolo quando ormai ha perso i connotati di classe che ostenta le differenze sociali ed esalta il potere politico.

Rosita Levi Pisetzky

*Dilagano i jeans,  
ma l'alta moda  
non tramonta mai.*



9 - continua  
documenti iconografici  
di questa puntata  
sono del Centro  
documentazione  
Mondadori. Dipinti  
e foto sono stati  
interpretati  
da Nella Bosnia

# SOMMARIO



Toni Negri (pagina 11).



Bilancio della pop-art: parlano i « grandi » (p. 45).



Gli appuntamenti (pag. 87).

<b>Il documento</b>	<b>11</b>	Un anno dopo, a che punto è l'inchiesta su Toni Negri e Autonomia operaia, di <i>Andrea Monti</i>
<b>Le opinioni</b>	<b>19</b>	Memoria dell'epoca - L'estradizione dello scià e il diritto internazionale, di <i>Ricciardetto</i>
	<b>21</b>	I passi perduti - « Voglio ministri onesti », dice Pertini, di <i>Vittorio Gorresio</i>
<b>Le persone e i fatti</b>	<b>22</b>	La pazza festa sulle rotelle di Jane Fonda - Pinochet ha trovato chi gli vuol bene
<b>L'economia</b>	<b>30</b>	Stiamo andando stranamente bene - Il secondo miracolo italiano, di <i>Giuseppe Turani</i>
<b>La politica</b>	<b>36</b>	Ritratto di Cossiga, uomo tenace, di <i>Giorgio Rossi</i>
<b>I grandi servizi</b>	<b>40</b>	Le terribili foto del massacro di San Salvador
<b>L'arte</b>	<b>44</b>	Abbiamo intervistato in America i grandi della pop-art - Fu genio o follia?, di <i>Romano Giachetti</i>
<b>Gli inserti speciali</b>	<b>51</b>	Gli italiani che contano a Bergamo, città di giganti, di <i>Renato Ravanelli</i>
	<b>57</b>	La grande avventura della borghesia - 9) Il borghese e la moda, di <i>Vincenzo Mantovani e Rosita Levi Pisetzky</i>
<b>I personaggi</b>	<b>76</b>	Laura Antonelli - Il sesso in versione casalinga, di <i>Alida Militello</i>
<b>Lo sport</b>	<b>82</b>	Ricordo di Jesse Owens, il nero che sfidò Hitler, di <i>Romano Giachetti</i>
<b>La cronaca</b>	<b>87</b>	Gli appuntamenti di primavera, da non perdere
<b>L'attualità</b>	<b>90</b>	Lo scontro tra Marchais e Berlinguer mette in crisi il comunismo mondiale, di <i>Alberto Bainsi</i>
<b>Le rubriche</b>	<b>94</b>	Libri - Cinema - Musica - Teatro - Equo canone - Programmi radio-tv
<b>La lettura</b>	<b>113</b>	Tristan Vox, racconto di <i>Michel Tournier</i> - Seconda e ultima puntata

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE